

*Un «motore immobile». Emigrazioni maschili di mestiere e ruolo della donna nella montagna lombarda dell'età moderna**

di Marina Cavallera

A che punto è oggi la Storia delle donne nel mondo alpino? Alcune riflessioni su apporti recenti

La raccolta di studi curata nel 2003 da Anna Rossi Doria per fare il punto sulla storia delle donne in Italia¹, rappresenta a tutt'oggi un punto di avvio per considerare i limiti delle nostre conoscenze in materia; limiti che divengono ancora più vistosi se in particolare li consideriamo in rapporto all'area alpina. All'incontro fra i due ambiti di ricerca si devono tener presenti gli apporti dati dal recente rinnovamento degli studi sulla società alpina che ha coinvolto anche geografi², antropologi e demografi³. Qui l'intervento degli storici ha riguardato soprattutto gli aspetti economici, interessandosi più ai movimenti di popolazione che non allo studio della famiglia, spazio privilegiato d'azione della donna⁴. Fatte salve alcune ragguar-

* Dedico questo mio intervento a Raul Merzario, amico sincero, nel ricordo delle nostre lunghe chiacchierate.

1. Cfr. A. Rossi Doria, *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Atti del Seminario Annarita Buttafuoco, Milano 15 marzo 2002, Roma, 2003.

2. In particolare, L. Gambi, *Popolazione, risorse e fenomeni migratori nell'arco alpino, in Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, 1991, pp. 5-11.

3. Rimando a D. Albera, in particolare, *L'organisation domestique dans l'espace alpin. Equilibres ecologiques, effets de frontières transformations historiques*, Tesi di dottorato. Université de Provence 1995 e D. Albera, P.P. Viazzo, *Population, resources an homeostatic regulation in the Alps: the role of nuptiality*, in «Itinera», 5-6, 1986, pp. 182-231; inoltre P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, II ed. Roma, 2001; J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, 2000.

4. Cfr. P.P. Viazzo, *La dinamica demografica e sociale nell'intera area alpina*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Le regioni alpine nello sviluppo economico: secoli XVIII-XX. Dualismi e processi di integrazione*, Milano, 2003, pp. 415-426.

devoli eccezioni rappresentate dagli studi di Raul Merzario⁵, Raffaello Ceschi⁶ e di pochi altri⁷, molto ancora si deve fare per quanto concerne la storia di una montagna declinata al femminile e ciò vale soprattutto in rapporto alla società «tradizionale», di Antico Regime.

Per quanto concerne gli studi sul mondo alpino dell'età moderna, l'attuale «stato dell'arte» si presenta come il derivato delle riletture del paradigma braudeliano⁸, di quella *fabrique d'hommes à l'usage d'autrui* che è sfociata nella re-interpretazione delle dinamiche migratorie strutturali. È emerso il ruolo tutt'altro che passivo della popolazione maschile dei «migranti» che partiva già con un mestiere e una professionalità e proprio nell'età moderna le emigrazioni temporanee di molte aree alpine sembrano rispondere più a scelte preordinate con l'apprendimento del mestiere, che per un bisogno disperato⁹. Era una la mobilità di mestiere, quella che vedeva partire gran parte degli uomini delle comunità alpine¹⁰ e nella costruzione di un proprio bagaglio professionale sempre più specializzato e competitivo sul mercato internazionale del lavoro, facevano loro agio i rapporti

5. R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como (secoli XVI-XVIII)*, Torino, 1981; *Id.*, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, 1989; *Id.*, *Anastasia ovvero la malizia degli uomini. Relazioni sociali e controllo delle nascite in un villaggio ticinese 1650-1750*, Roma, Bari, 1992; *Id.*, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, 2000. Per un quadro completo sulla sua attività di ricerca, cfr. ora S. Levati, L. Lorenzetti, *Dalla Sila alle Alpi. L'itinerario storiografico di Raul Merzario*, Milano, 2008.

6. Ad esempio R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, 1999, in particolare da p. 193, «I lussi di Apollonia».

7. Rimando a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso*, Roma, 2005, ma già, Gruppo Archeologico Mergozzo» (a cura di), *Domina et madonna. La figura femminile tra Ossola e Lago Maggiore dall'antichità all'Ottocento*, Mergozzo, 1997.

8. D. Albera, P. Corti, *Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive di un'analisi comparata*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore (Torino), 2000, pp. 7-6.

9. Rimando a miei contributi non recenti che affrontano il tema, tra cui: M. Cavallera, *L'emigrazione nel secolo XVIII: terre lombarde dell'Arco Alpino*, in C. Brusa, R. Ghiringhelli (a cura di), *Emigrazione e territorio tra bisogno e ideale*, Varese, 1995, vol. II, pp. 13-74; *Ead.*, *Imprenditori e maestranze: aspetti della mobilità nell'area prealpina del Verbano durante il secolo XVIII*, in G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, 1998, pp. 75-116; *Ead.*, *Imprenditorialità e strutture cetuali nel versante italiano delle Alpi*, in D. Albera P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea*, cit., pp. 71-92.

10. Rinvio in particolare a R. Ceschi, *Artigiani migranti della Svizzera italiana (secoli XVI-XVIII)*, in «Itinera» fasc. 14, 1993, pp. 21-31; *Id.*, *Rusticità e urbanità. Circolazione di uomini e mercato di devozione*, in L. Damiani Cabrini (a cura di), *Seicento Ritrovato. Presenze pittoriche «italiane» nella Lombardia Svizzera fra Cinque e Seicento*, Catalogo della mostra, Pinacoteca Züst, Rancate, Milano, Rancate, 1996, pp. 13-24.

interpersonali e l'accesso all'informazione, tutti elementi che consolidavano catene migratorie e organizzazioni imprenditoriali.

Sfatati dunque i vecchi luoghi comuni che descrivevano una montagna totalmente dominata dall'arretratezza e dalla chiusura¹¹, da una povertà senza rimedio e da un'emigrazione determinata dai noti fattori di espulsione¹² quali il precario equilibrio demografico, l'insufficienza delle risorse primarie e l'emarginazione, il mondo alpino continua tuttavia ad essere indagato quasi esclusivamente al maschile. Paradossalmente, nel quadro della recente storiografia, là dove il procedere degli studi sui sistemi migratori constata l'assenza di uomini, e vede una montagna abitata da donne¹³, la lettura di quel mondo al femminile sembra essersi arenata e proprio qui i vecchi stereotipi appaiono più persistenti. Certamente questi ultimi trovano supporto nelle fonti descrittive lasciateci dai viaggiatori del secolo XVIII. Uomini di cultura quali H.R. Schinz¹⁴, Horace-Benedicte De Saussure¹⁵ e, all'affaccio del nuovo secolo, Karl Viktor von Bonstetten¹⁶ avevano presentato una realtà alpina sostanzialmente schiacciata verso il basso, dove la prevalente attenzione per le condizioni di vita dei ceti più umili si traduceva nella descrizione di figure femminili abbruttite e precocemente invecchiate. La forza fisica della donna e la sua capacità di lavorare in modo indefesso colpivano i viaggiatori e, in un secolo in cui l'antropologia stava muovendo i primi passi, quelle «bestie a due gambe»¹⁷ suscitavano un interesse anche scientifico per tale fenomeno¹⁸.

Per quanto la letteratura di viaggio possa essere veritiera ed esplicita nella denuncia di condizioni di vita difficili della donna nelle Alpi, dobbiamo tuttavia ricordare come la percezione del viaggiatore sia pur sempre esterna a quel mondo. Chi osservava era portato a cogliere di quel mondo

11. P.P. Viazzo, *Il modello alpino dieci anni dopo: oltre il revisionismo* in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea*, cit., pp. 31-46.

12. Sulla revisione dei luoghi comuni importante è anche L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe XV^e-XIX^e siècle*, Paris, 1993; D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea*, cit.

13. Fanno eccezione l'analisi condotta da S. Guzzi-Heeb, *Donne, uomini, parentela. Casati alpini nell'Europa Preindustriale (1650-1850)*, Torino, 2007; sul piano antropologico D. Albera, *L'organisation domestique*, cit.

14. H.R. Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, a cura di G. Ribi, Locarno, 1995.

15. Cfr. ora, a cura della Fondazione Arch. Enrico Monti, H.-B. De Saussure, *Viaggi intorno al Monte Rosa*, Anzola d'Ossola, 1989 e Id., *Viaggi nelle Alpi. Passo del Gries e Monte Rosa*, Anzola d'Ossola, 2000.

16. K.V. Von Bonstetten, *Lettere sopra i Baliaggi italiani*, Locarno, 1984.

17. Cfr. R. Merzario, *Bestie a due gambe. Le donne nelle valli insubriche*, in A. Arru (a cura di), *Pater familias*, Roma, 2002, pp. 123-136.

18. Non a caso nasceva in clima elvetico l'opera dello scienziato A. Chavannes, *Antropologie ou Science de l'homme*, Lausanne, 1788. Su di lui, cfr. ad es. S. Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, 1982, p. 98 e segg.

gli aspetti estremi e le diversità rispetto ai propri parametri di «normalità», piuttosto di quanto vi potesse rientrare. Pur senza sottovalutare il peso e la veridicità di tali fonti né tanto meno la presenza di condizioni di oggettiva difficoltà nella vita della donna in queste aree e senza voler scadere in revisionismi fuori luogo, mi chiedo tuttavia quanto la lettura del mondo alpino tramandataci dal secolo XVIII possa essere rappresentativa dell'intera sua realtà o quanto invece non possa corrispondere soltanto ad una sua parte per quanto – haimè – essa sia fin troppo pesantemente reale. Di tale visione univoca hanno certamente risentito anche le letture successive del fenomeno: vi sono stati pure condizionamenti ideologici e vi ha pure pesato l'influenza di posizioni politiche a volte strumentali in rapporto alle problematiche alpine. Se chiuso e arretrato appariva all'epoca quel mondo, a maggior ragione, qui la vita doveva essere connotata dall'immobilismo.

Di fronte al «revisionismo» complessivo che ha interessato la vita degli uomini «altrove», allo stesso modo si sarebbe dunque dovuto procedere ad una rilettura delle problematiche delle donne scevra da pregiudiziali. Questi ulteriori limiti vanno a saldarsi alle problematiche già di per sé complesse che caratterizzano la più generale costruzione della storia delle donne.

La straordinaria sensibilità e curiosità di Raul Merzario per il mondo femminile molto ha contribuito al rinnovamento della ricerca in questo settore¹⁹. L'uso delle fonti notarili e giudiziarie, accanto a quelle conservate negli archivi privati gli ha consentito di dare voce alle donne²⁰ e in una prospettiva di «microstoria», è emersa la sua denuncia del *Paese stretto*²¹. Quella sua «montagna fabbrica di donne»²² ha messo in nuova luce le caratteristiche del mondo popolare delle vallate comasche e ticinesi aprendo nuove piste di ricerca e ora si deve continuare in tale direzione, senza però cedere alle suggestioni antropologiche che ci potrebbero condurre alle derive di una storia immobile, né a quelle di una sociologia della marginalità. Pure nei villaggi di montagna, infatti, la vita femminile poteva assumere connotazioni differenziate nel tempo e nello spazio, ma anche in base alla stratificazione sociale e culturale, oltre che a quella economica²³.

Su questi aspetti molte indicazioni ci vengono date da Raffaello Ceschi, attento indagatore di quelle aree elvetiche che sono state connotate, nei secoli dell'età moderna, dalla presenza di una «élite dell'emigrazione». Negli

19. Cfr. S. Levati, L. Lorenzetti (a cura di), *Dalla Sila alle Alpi*, cit.

20. Così in G. Calvi, I. Chabot, *Introduzione*, in G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX)*, Torino, 1998.

21. R. Merzario, *Il paese stretto*, cit.

22. L. Fontaine, «*La montagna fabbrica di donne*» *une vision pionnière dans l'étude des migrations montagnardes*, in S. Levati, L. Lorenzetti (a cura di), *Dalla Sila alle Alpi*, cit., pp. 37-44.

23. R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli*, cit., in particolare da p. 58 e segg.

spazi alpini e prealpini, dove l'accrescersi della mobilità maschile e delle specializzazioni professionali ha determinato un evidente cambiamento della società, dove l'arricchirsi di talune famiglie portava maggiore benessere e dava accesso a piccoli lussi, anche la vita della donna in qualche misura cambiava.

Tali elementi si colgono precocemente: già dal Seicento si registrano importanti affermazioni economiche di famiglie come i Brentano di Tremezzo²⁴, o i Bolongaro, originari del Lago Maggiore²⁵ o ancora dei Bonduri di Gandino²⁶. Soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XVII si offrirono molte nuove opportunità a mercanti, a imprenditori e a maestranze²⁷. Le ricerche sui nuovi itinerari individuali e collettivi portano a confermare, anche per quanti provenivano da queste aree le indicazioni di Leslie Page Moch che ha individuato nella metà del Seicento, e nella Pace di Westfalia il grande spartiacque dei sistemi migratori che ebbero come epicentro il mondo germanico²⁸. L'importanza di tale nuova condizione per i mercanti provenienti dalla nostra area trova ulteriore riscontro negli studi sul *colportage* di Laurence Fontaine²⁹, e bene si palesa quanto i grandi eventi della storia abbiano influito sulle strategie delle piccole comunità di villaggio. Le scelte costruite mediante le complesse reti di relazione intrattenute dalle famiglie di provenienza alpina e prealpina; il ricorso ai sistemi creditizi e alle logiche che hanno consentito la tenuta dei sistemi migratori hanno contribuito a definire il quadro di una società in movimento. Ma sono soprattutto le interconnessioni tra sfera familiare e prospettive socioeconomiche, quelle stesse che già sono state sottolineate da Peter Laslett³⁰, a riportarci al tema della donna.

24. Sui Brentano e il loro inserimento nel mondo tedesco, cfr. J. Rumpf-Fleck, *Italienische Kultur in Frankfurt am main im 18. Jahrhundert*, Köln, 1936 come pure L. Fontaine, *Histoire du colportage*, cit. Una ricognizione su questa come su altre analoghe famiglie, in J. Augel, *Italienische Einwanderung und Wirtschafts-Tätigkeit in Rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn, 1971.

25. Sui Bolongaro, cfr. M. Cavallera, *Ceti dirigenti e circolazione dell'informazione nella zona dei laghi lombardi (secolo XVIII)*, in A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello Sviluppo della montagna alpina*, Trento, 2001, pp. 95-114.

26. G.J. Pizzorni, *La «Marcantonio Bonduri» di Gandino. Un'impresa laniera in controtendenza tra Sei e Settecento*, Milano, 2005.

27. M. Cavallera, *Imprenditori e maestranze: aspetti della mobilità nell'area prealpina del Verbano durante il secolo XVIII*, in G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale*, cit., pp. 75-116.

28. L.P. Moch, *Moving Europeans Migration in Western Europe since 1650*, Indianapolis, 1992.

29. L. Fontaine, *Les Alpes dans le commerce européen (XVIe-XVIIIe)*, in «Itinera», 12, 1992, pp. 130-151; e soprattutto Ead., *Histoire du colportage*, cit.

30. P. Laslett, *Family, kinship and collectivity as systems of support in pre-industrial Europe*, in «Continuity and Change», 3, 1988, pp. 133-154.

Con una maggiore differenziazione dei ruoli sociali, anche alla donna poteva presentarsi qualche possibilità di cambiamento, anche se permangono forte l'uso di lasciarla al paese. Madri, mogli e figlie solo saltuariamente lasciano, e solo per qualche tempo, il paese d'origine da dove difficilmente si registra un allontanamento definitivo di tutta la famiglia. Neppure con l'accrescersi degli interessi economici persino quando questi si giocavano ormai a livello europeo, per la donna le prospettive mutano in modo sostanziale. Infatti, se cambia il tenore di vita, per quanto l'agiatezza possa trasformarsi in opulenza e la nobilitazione cambiare lo stile di vita domestico, le logiche e il gioco dei ruoli all'interno della famiglia si conservano. E con la mentalità originaria, pure i rapporti esterni mantengono molta parte delle loro caratteristiche, ad iniziare da quelli con la comunità, dove una tenacissima persistenza di tradizioni endogamiche, le originarie logiche sociali e le abituali reti di *patronnage* avevano consentito ben collaudate modalità di affermazione.

Paesi «stretti» ma affacciati sul mondo

Le riflessioni maturate studiando il mondo alpino lasciano aperti, a tutt'oggi, molti punti interrogativi sull'immagine femminile che, vista attraverso gli studi recenti appare appiattita ai livelli più bassi delle gerarchie sociali³¹. Le indagini hanno interessato maggiormente gli spazi della marginalità e dell'abbandono piuttosto che quelli di «normalità», coniugando tali tematiche a stregoneria³² e prostituzione³³. Ma ciò non deve indurci a pensare che quel mondo fosse popolato soltanto da quelle «donne-animale da soma» che la letteratura di viaggio del XVIII secolo ci ha descritto³⁴: bestie da lavoro abbruttite dalla fatica, compagne di uomini quasi sempre

31. Anche ad es. K. Kasthofer, *Bemerkungen auf einer Alpen-Reise über den Susten, Gotthard, Bernardin, und über die Oberalp, Furka und Grimsel*, Aarau, 1822, p. 54: «Interessa di povere donne e ragazze scendono fino a Wassen, camminando due ore, per comprare della legna da ardere in fascine da sessanta a settantacinque libbre, che rivenderanno poi a Urseren per quattro o cinque monete», citato in B. Weber, «*Orribili sono però i dirupi che lo cingono*». *Variazioni sul vecchio ponte del Diavolo nelle stampe dal 1707 al 1830*, in M. Kahn-Rossi (a cura di), *Itinerari sublimi. Viaggi d'artisti tra il 1750 e il 1850*, Catalogo della mostra 1 agosto-1 novembre 1998, Museo Cantonale d'Arte di Lugano, Milano, 1998, p. 31 (nota n. 50).

32. Cfr. ad esempio Aa.Vv. *La strega, il teologo, lo scienziato*, Genova, 1986; R. Gremmo, *Streghe e magia. Episodi di opposizione religiosa popolare sulle Alpi del Seicento*, Biella, 1984; G. Beccaria, *Le streghe di Baceno (1609-1611). Le ultime sacerdotesse di una religione pagana sopravvissuta sui monti d'Antigorio*, in Gruppo Archeologico Mergozzo» (a cura di), *Domina et madonna*, cit., pp. 111-193.

33. R. Merzario, *Anastasia*, cit.

34. Id., *Il paese stretto*, cit.

assenti, maltrattate, disprezzate, indesiderabili per il precoce invecchiamento. Né dobbiamo pensare che il duro lavoro ne dovesse necessariamente inibire la femminilità, né farci dimenticare la loro identità di donne.

L'utilizzo di criteri comparativi, ci può aiutare a comprendere fino a che punto siano realmente diverse qui le condizioni di vita e di lavoro della donna, rispetto al quadro che si presenta in altre contrade dell'Europa moderna. Ciò vale anche per i gradini inferiori della società: quella stessa disperata povertà, la fatica del lavoro condotto senza risparmio di energie e senza tregua su cui tanto si è insistito, non appartiene infatti solo alla donne che zappano i piccoli orti di montagna, trasportano fieno e legna o vi accudiscono il bestiame, ma sussistono pure altrove, nelle risaie o nelle attività legate alla bachicoltura, nelle filande come nelle *workhouses* e nei reclusori, ma forse ancor più nel silenzio delle mura domestiche, nei maggiori come nei minori centri abitati. Che cosa si potrebbe dire di diverso delle donne siciliane che, anch'esse, trasportavano sul capo pietre, o del lavoro durissimo delle lavandaie che, estate e inverno, in tutta Europa svolgevano lavori non meno pesanti? E che dire delle molte altre attività stagionali a cui da sempre erano sottoposte le donne nel mondo contadino? Molte di loro, ovunque, si sono trascinate sul lavoro con un figlio in grembo e hanno partorito nei campi, nelle stalle e per le strade.

Tuttavia la vita della donna non è soltanto questo: sappiamo che, universalmente, la società del tempo la voleva moglie, madre, figlia e anche nelle aree montane in lei risiedeva l'onore della sua casa³⁵. Il chiuso dello spazio domestico, la famiglia, la rete della parentela o, in alternativa, il chiuso del convento restavano gli ambiti che le competevano e le sole vie di realizzazione che le fossero consentite. Tali condizioni della società tradizionale sembrano integrarsi alla perfezione con lo spazio chiuso del paese di montagna. Ma è pur vero che le suggestioni antropologiche, rischiano di portarci lungo la china di una «storia immobile» che non convince lo storico perché, anche nel «paese stretto», anche nei villaggi più sperduti, sussistono, come si è visto, chiari segnali di una società che si trasforma. Fasi congiunturali di rottura con il passato e cambiamenti anche repentini propongono un ampio ventaglio di situazioni, determinano quelle diversità che hanno tracciato i confini di nuove e più articolate gerarchie sociali.

Nell'età della Controriforma, il controllo del parroco sulla comunità con le sue registrazioni di nascite e matrimoni, quello del vescovo con le visite pastorali, tracciarono non soltanto i confini religiosi e morali delle comunità mediante l'accesso ai sacramenti³⁶, ma anche quelli biologici, determi-

35. Anche in C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, 1997.

36. C. Di Filippo Bareggi, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona «ticinese» e «retica» fra Cinque e Seicento*, Milano, 1999 e il quadro di P.

nando i limiti per i matrimoni tra consanguinei. La loro azione avrebbe contribuito non solo alla diffusione della dottrina cristiana tra i fedeli ma anche alla loro alfabetizzazione e all'apertura su conoscenze linguistiche e culturali³⁷.

Anche la società civile interveniva: dove il mercato matrimoniale sembrava vieppiù restringersi per ragioni demografiche oltre che per i limiti imposti dalla Chiesa ad una troppo stretta endogamia, entravano in azione i *pia loca*, e i lasciti testamentari volti a fornire una dote, pur minima, alle giovani da marito³⁸ e dove la collocazione monastica non era possibile, le vocazioni vennero supportate dalle Orsoline. La mutua e trasversale assistenza dei sistemi confraternali si affermava e parallelamente assumeva talvolta peculiari forme di spiritualità con l'introduzione della preghiera e della lettura in comune. Esperienze nuove erano talvolta sfociate in forme di religiosità non più controllabili dalle gerarchie ecclesiastiche, tanto che alcune conventicole di donne «spirituali» e «illuminate» dedite alla preghiera mentale rischiavano la condanna, come di fatto avvenne per l'eresia pelagiana³⁹.

In queste aree montuose, la registrazione dei mutamenti avvenuti in campo religioso, educativo e assistenziale nel corso dei secoli dell'età moderna trasformavano dunque la società e possiamo coglierne gli effetti pure nella condizione della donna. Diviene allora necessario distinguere fra situazioni diverse, fra caso e caso, in base all'area geografica e allo *status* sociale raggiunto dalle diverse realtà locali, in base alle differenti condizioni economiche e professionali dei nuclei famigliari in cui queste figure femminili vivono.

Vismara, *Chiesa e religione nelle terre ticinesi nel Settecento*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», CV, 2002, I, pp. 39-77. Per una casistica, cfr. ad es. D. Baratti, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della Diocesi di Como. Agno XVI-XIX*, Comano, 1989.

37. Ad es., S. Bianconi, *Il ruolo della Chiesa borromaica nel processo di diffusione dell'italiano nella Lombardia alpina e prealpina tra '500 e '600*, in E. Banfi, G. Bonfadini, P. Cordin, M. Iliescu (a cura di), *Italia settentrionale crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen, 1995, pp. 323-334; C. Di Filippo Bareggi, *Pastorale tridentina ed educazione degli adulti nelle zone retiche e ticinesi all'epoca di Carlo Borromeo*, in S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, numero monografico del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 181, 1997, pp. 159-202; C. Di Filippo Bareggi, *Una terra lombarda perduta: il «Ticino»*, in G. Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano-Bari, 1998, pp. 105-157.

38. Ad es. M. Cavallera, *«Pia Loca» e società di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, in M. Cavallera, A.G. Ghezzi, A. Lucioni (a cura di), *I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, Milano, 2002, pp. 191-258.

39. Si veda il caso dell'eresia di Santa Pelagia diffusasi nelle vallate alpine di area lombarda e veneta nel primo Seicento, cfr. G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento Italiano, L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna, 1989. Ma anche per altri aspetti, M. Cavallera, *Spiritualità, impegno assistenziale e patrimonio. Giovanni Battista Sacchetti e le proprietà fondiarie del Pio Luogo Milanese di Santa Pelagia*, in S. Contini (a cura di), *Cassano, Ferrera, Rancio. Aspetti, eventi, immagini di tre paesi della Valcuvia*, Varese, 2004 pp. 137-152.

D'altro canto, non tutta la montagna è uguale, non tutte le vallate e i territori del mondo alpino e prealpino, presentano caratteristiche di omogeneità. Gli stessi fattori geoambientali contribuivano a definire così come il lavoro e le fatiche, anche la posizione sociale della donna. Accanto ad aree in cui i flussi economici ed i sistemi dei transiti hanno portato un indotto ragguardevole, vi sono aree che restano povere⁴⁰. Sicuramente, a fondovalle, dove sorgono i borghi maggiori e dove proliferano i mercati maggiore e più diffuso è il benessere⁴¹: qui la disparità del dato demografico fra uomo e donna appare meno vistoso; vi sono maggiori opportunità di lavoro e necessitano gli uomini per le più numerose funzioni istituzionali, economiche e religiose. Qui risiedevano giudici feudali e notai, medici, «apotecari» e mercanti; botteghe artigiane e osterie erano sorte vicino a mercati, a chiese collegiate, a monasteri e santuari; vi erano scuole e collegi, luoghi d'asilo e ospedali.

Lo Stato moderno cercava di estendere anche qui un proprio maggiore controllo portandovi nuove istituzioni, le sue concessioni di diritti e prerogative potevano appesantire o, al contrario, eliminare difficoltà a livello locale. Le stesse divisioni politiche che attraversavano lo spazio Alpino definivano l'appartenenza a sistemi giurisdizionali e normativi diversi, con i quali anche le donne dovevano confrontarsi e talvolta furono proprio le donne delle alte valli, indefesse trasportatrici di pesanti carichi a chiedere l'apertura di nuovi mercati. Nel Settecento, alcune donne ossolane approfittarono della presenza in valle del conte Bogino per sollecitare l'apertura di un nuovo mercato a Piedemulera che per loro sarebbe stato più comodo da raggiungere⁴².

Certamente nelle aree di montagna più che altrove lo spazio fisico è elemento che enfatizza la percezione delle distanze e segna profondamente le modalità di costruzione dei rapporti, tanto al suo interno, quanto verso il mondo esterno. Per la donna, la conoscenza di realtà diverse e lontane era mediata dai racconti di padri, mariti e figli «in giro per il mondo con il loro mestiere» e, abitualmente, le era possibile vedere direttamente solo quei pochi oggetti che gli uomini portavano con sé. Vi erano i doni preziosi del fidanzamento e del matrimonio, come nel caso dei coralli siciliani, portati dagli emigranti del Comasco⁴³ o i capi più importanti delle doti: nastri, fazzoletti e sete di Lione⁴⁴, fiandre e lini, pellicce e passamanerie.

40. Cfr. A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli*, cit.

41. M. Cavallera, *Aspetti economici e sociali di «borghi grossi» e città del pedemonte lombardo (secoli XVI-XVIII)*, in A. Gardi, M. Knapton, F. Rurale (a cura di), *Montagna e pianura scambi e integrazione nell'area padana in età moderna*, Udine, 2001, pp. 97-140.

42. Cfr. *Domina et madonna*, cit.

43. M. Belloni Zecchinelli, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti, arte e folclore*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXVII, 1961, p. 5-53.

44. Si vedano i mercanti di seta varesini e del Varesotto presenti a Lione. Cfr. R. Gascón, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle - Lyon et ses marchands*, Paris, 1971.

Soprattutto con il Settecento andarono diffondendosi nuovi, piccoli lussi: la presenza di beni di consumo esotici come le spezie o «droghe» quali caffè e cioccolata⁴⁵ costituiscono altrettanti segnali dell'evoluzione dei modi di vita locali. Se ne trovano le tracce, ad esempio, nella diffusione delle cioccolatiere di rame che ancora si conservano nelle valli ticinesi, patria di tanti *maitres chocolatiers*⁴⁶ famosi in tutta Europa. Le loro competenze, acquisite altrove, sono il segnale di un miglioramento economico e culturale destinato a divenire premessa di insediamenti produttivi di questo settore *in loco*, di fabbriche, quali ad esempio sarà la Cima-Norma in Val di Blenio, che vi impiegherà manodopera femminile locale⁴⁷.

Studi sempre più numerosi hanno posto in luce anche gli aspetti sociali e di «immagine» di chi tornava⁴⁸. Era un punto d'orgoglio manifestare il segno del raggiunto miglioramento delle entrate domestiche, il «far vedere» il proprio abito nuovo e l'esibire l'ornamento della moglie poiché costituivano altrettanti indicatori di un migliorato tenore di vita e dei fruttuosi affari. Vi era inoltre l'ambizione di portare miglorie alla casa, sovente sfruttando le proprie capacità tecniche. Ecco allora in villaggi come Viggìù o Saltrio, al confine tra Italia e Svizzera, scalpellini provetti e artisti realizzare portali di qualche importanza per le proprie, anche modeste abitazioni, ma analogamente agivano stuccatori, ferescanti e pittori⁴⁹. Nuove e ricche dimore, adattamenti locali di un'edilizia conosciuta in luoghi lontani, soprattutto con il secolo XVIII, vennero in taluni casi ad alterare gli assetti urbanistici di piccoli villaggi arroccati sulle pendici delle montagne⁵⁰.

Soprattutto i «maestri da muro» in paese non lavoravano solo per sé ma anche per la comunità, sovente affiancati dalle loro donne. L'esempio del

Numerose erano le famiglie come quella degli Adamoli originaria di Besozzo, dal Seicento grandi mercanti di seta con fondaco a Lione. Cfr. G. Armocida, *Le «Notizie storiche di Besozzo e della famiglia Adamoli» di Giulio Adamoli*, in C.G. Lacaita (a cura di), *Fare Storia. Studi in onore di Luigi Ambrosoli*, Milano, 1995, pp. 151-164.

45. A. Radeff, *Du café dans le chaudron. Economie globale d'Ancien régime (Suisse occidentale, Franche-Comté et Savoie)*, Lausanne, 1996.

46. M. Cavallera, *Società e cultura del caffè e del cioccolato nella Milano del Settecento*, in R. Romano, F. Chiapparino (a cura di), *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e in Svizzera (XVIII-XX sec.)*, Milano, 2007, pp. 239-266; ma qui anche i contributi di L. Lorenzetti, P. Michael-Caflisch, V. Foni. Cfr. inoltre F. Kinross, *Coffee and ices. The Story of Carlo Gatti in London*, London, 1991.

47. Sulla questione ad es. J.E. Dizad, H. Gadlin, *La famiglia minima. Forma della vita familiare moderna*, Milano, 2002, pp. 37-43.

48. O. Besomi, C. Caruso (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel, Boston, Berlin, 1995.

49. Sull'attività del pittore Ronchelli, cfr. C. Parravicini, *Giovanni Battista Ronchelli ed il suo tempo*, in Aa.Vv., *I teleri di San Giuliano e l'opera del Ronchelli*, Bolzano Novarese, 1993.

50. P.G. Gerosa, *Les Alpes comme aire de circulation des modèles architecturaux*, in «Itinerà», 12, 1992, pp. 284-290.

piccolo feudo imperiale di Maccagno Inferiore, sulle sponde del Lago Maggiore⁵¹, non è che uno fra i tanti casi di chiese parrocchiali ampliate e abbellite per volontà di gruppi di emigranti locali⁵². Si abbellirono le chiese locali con quelle ricercatezze che altrove avevano conosciuto ed imparato ad apprezzare e per questo ritroviamo nelle chiese di villaggi sperduti altari riccamente decorati che riflettono lo spessore delle esperienze culturali e lavorative dei loro abitanti; i loro stessi progetti sono sovente firmati da celebri architetti – imprenditori di origine locale. La storia dell'arte ha molto contribuito ad allargare i nostri orizzonti sulle famiglie e le botteghe di artisti originari delle aree alpine, studiando le opere in scagliola e marmi policromi, i quadri, le sculture lignee e marmoree, realizzate da artisti originari di queste aree⁵³. Ma si trovano sovente anche opere provenienti da lontano: erano i doni di migranti e delle loro confraternite di Roma e Napoli, delle comunità che lavoravano in Toscana, nelle Puglie o in Sicilia⁵⁴.

Neppure il «paese stretto» abitato da sole donne poteva sottrarsi agli effetti di tali influenze culturali ed estetiche. Certamente, tutto questo si verificava secondo tempi differenziati e con diverso grado di intensità. I «veri lussi» non erano per tutti, ma a poco a poco essi si andavano diffondendo ed erano imitati. Là dove queste considerazioni sul differenziarsi delle condizioni di vita della donna nelle aree montane vanno associandosi alle molte altre diversità che proprio nei secoli dell'età moderna si stavano acuendo, si ridefiniva pure il ruolo della donna in seno alla famiglia e della società. L'evoluzione della sua mentalità si definisce allora all'incontro fra due diverse componenti: da un lato vi è il suo ritrovarsi sola con le sue responsabilità nei confronti della famiglia e dall'altro la necessità di doversi sempre e comunque raccordare con la mobilità maschile che sul piano lavorativo e culturale è soggetta ad una più rapida e continua evoluzione.

Se attualmente appare ancora problematico definire con quale tempistica e in quale misura tutto ciò avvenne nelle aree alpine, appare evidente che condizioni socio-economiche sempre più variegata e differenziate dovesse loro volta contribuire ad una evoluzione, se pur lenta, dello stile di vita anche per quella società tradizionale che in molte aree del mondo alpino era ormai costruita prevalentemente al femminile.

51. Cfr. L. Giampaolo, *Il feudo imperiale di Maccagno inferiore e la storia recente del paese*, Varese, 1939.

52. Cfr. ad es. quelli del pittore Ronchelli a Castello Cabiaglio in Valcuvia; più in generale L. Damiani Cabrini (a cura di), *Seicento Ritrovato*, cit., pp. 25-54.

53. S. Langè, G. Pacciarotti (a cura di), *Barocco alpino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Milano, 1994.

54. L. Damiani Cabrini, *Seicento Ritrovato*, cit.

Gli spazi d'azione delle donne

Nei secoli dell'età moderna, dove la montagna si connotava come spazio di mobilità, la donna quasi sempre restava a casa e svolgere anche compiti abitualmente attribuiti all'uomo. Su tali aspetti le nostre conoscenze restano ancora frammentarie e non sempre tengono conto del fatto che i cambiamenti introdotti dalla mobilità geografica maschile con l'apporto di nuove risorse economiche e nuove prospettive, era fenomeno che interessava intere comunità trasformandovi gli equilibri interni anche sul piano sociale. Il caso dei Rosazza imprenditori edili del Biellese, studiato da Patrizia Audenino⁵⁵, dei quali possiamo seguire l'internazionalizzazione delle attività, e la costante crescita del loro giro d'affari a partire dal XVIII secolo fino a gran parte del XX secolo è sotto questo profilo esemplare, ma non isolato e trova rispondeenze anche altrove. In altre vallate alpine e nelle prealpi, dalla Valsesia fino a tutta la Bergamasca e oltre, molti potrebbero essere i riscontri: importante fu ad esempio il caso ticinese dei Trezzini⁵⁶, ma anche quello bergamasco dei Quarenghi. Sempre, in quella che Raffaello Ceschi ha definito l'*élite* dell'emigrazione⁵⁷, affiorano anche gli spazi d'azione e le realtà femminili. Analoghe rilevazioni riguardano anche altri settori, in particolare quello mercantile, come nel caso della famiglia Tinelli che da un villaggio sul Lago Maggiore, Laveno, nella prima metà del Seicento aveva dato avvio ad attività commerciali e poi imprenditoriali di rilievo⁵⁸ o da quella dei Ciani di Leontica, anch'essi attivi a Milano⁵⁹ o quella dei Bonduri, impen-

55. P. Audenino, *Imprenditori, tecnici e rentiers: le trasformazioni di una dinastia dell'800 fra le Alpi e la città*, in P. Cafaro, G. Scarmellini (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme d'interazione nello sviluppo economico secoli XVIII-XX*, Milano, 2003, pp. 181-204.

56. V. Antonov, *Capimastri italiani a Pietroburgo nel Settecento*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», XC, 1978, pp. 164-173; M. Kahn-Rossi, M. Francioli (a cura di), *Domenico Trezzini e la costruzione di San Pietroburgo*, Catalogo della mostra Museo Cantonale d'Arte di Lugano, Lugano, Firenze, 1994.

57. R. Ceschi, *Artigiani migranti*, cit., pp. 21-31.

58. M. Cavallera (a cura di), *I Tinelli. Storia di una famiglia (secoli XVI-XX)*, Milano, 2003; in particolare si vedano qui i miei contributi: *Introduzione. L'uomo, la società, l'ambiente. Indagine su una famiglia*, pp. 13-40, e *Vie di ascesa economica e sociale nel mondo prealpino (i secoli dell'età moderna)*, pp. 133-164, ma anche il caso dei Taccioli, cfr. S. Levati, *Da «Tencin» a banchieri. I Taccioli: l'ascesa economica e sociale di una famiglia di negozianti tra Ghiffa e Milano*, Intra (Verbania), 1992.

59. S. Levati, *I Ciani da Leontica a Lugano: le fortune di una famiglia di negozianti nella Milano del sette e dell'Ottocento*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIII, 2000, 3, pp. 103-127.

60. G.J. Pizzorni, *La «Marcantonio Bonduri» di Gandino. Un'impresa laniera in controtendenza tra Sei e Settecento*, Milano, 2005.

ditori tessili di Gandino⁶⁰, per non parlare di ben note punte di eccellenza quali i Greppi⁶¹ o quei Brentano che già abbiamo evocato.

In tutti questi casi si propongono situazioni analoghe anche sul piano familiare: la donna vi occupa uno spazio proprio, all'interno del quale lei resta protagonista. In tali realtà socio-economiche dove si registrano matrimoni importanti per le ben note strategie delle parentele, non si guarda solo all'irrobustimento del patrimonio grazie ai beni dotali delle spose, ma anche all'estensione della rete di attività, interessi e spazi in cui pure per talune figure femminili si presenta qualche nuova forma di affermazione. Le tracce di tutto questo emergono già ad una superficiale consultazione degli archivi familiari, dove talune figure femminili forti si impongono con la loro personalità: se emerge quanto contasse nella famiglia dell'apporto finanziario e delle alleanze familiari che grazie a loro si aprivano, di questo loro erano consapevoli e non mancavano di rimarcarlo in modo autorevole. Ciononostante, pure fra questi casi, non sono molte le donne a cui fu data occasione di trasferirsi stabilmente nelle città europee accanto ai mariti e la ragione va ricercata proprio nella utilità della sua permanenza *in loco*. Frequentemente chi è lontano deve ricorrere a lei per le più varie incombenze e questo avviene anche se guardiamo alle *élites* dell'emigrazione.

Agli inizi del secolo XVIII sono le donne di casa Trezzini a provvedere alle richieste di mariti e figli, imprenditori edili a San Pietroburgo: sono loro a reclutare uomini esperti, lombardi o ticinesi disposti a raggiungere i cantieri russi⁶² e a contattare il notaio di fiducia di Lugano per la redazione dei relativi contratti di lavoro⁶³. Né diversamente avveniva per i Valiano: gli uomini, da tempo notai in Milano, incaricavano abitualmente le loro donne, rimaste al paese, della gestione delle loro proprietà e dei molti affari di famiglia che li vedeva presenti anche nelle vallate dell'Alto Varesotto⁶⁴. Molte fra queste figure femminili tengono dunque tra le loro mani le fila di interessi compositi, consapevoli della loro posizione sociale e del

61. A. Moioli, *Riflessi manifatturieri dell'attività imprenditoriale di Antonio Greppi in campo commerciale e finanziario*, in contributi del Convegno su *Finanza e politica nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi (1722-1799)*, Milano il 16-17 dicembre 1996, in «Archivio Storico Lombardo» CXXIV-CXV (1998-1999), pp. 279-303. Anche S. Levati, G. Liva, *Viaggio di quasi tutta l'Europa colle visite del commercio dell'istruzione e della salute*, Milano, 2006.

62. Cfr. V. Antonov, *Capimastri italiani*, cit.

63. Anche M. Kahn-Rossi, M. Francioli (a cura di), *Domenico Trezzini*, cit.

64. Archivio di Stato di Milano (ASMI), *Fondo Notarile* filza 41665. Atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini lunedì 13 settembre 1726. Il notaio milanese don Carlo Ambrogio Valiano rinnovava la delega già data alla figlia, Anna Francesca Valiano nel 1710; si trattava, questa volta, di cercare una soluzione per la riscossione di un credito presso debitori insolventi. La donna risolveva abilmente la questione con un saldo parziale del debito e con una ulteriore dilazione di cinque anni per l'altra metà, praticamente trasformata in una sorta di rendita sull'intero capitale.

ruolo di capofamiglia *pro tempore*, anche se tale ruolo non poteva essere riconosciuto dal punto di vista istituzionale. Né in tale quadro d'insieme può stupire il fatto che a tali donne competesse anche un'azione di patronato in cui si individuano le fondamenta di una gestione informale del potere dalle forti ricadute su intere comunità. Ciò avviene pure nei più sperduti villaggi e nei più modesti quadri sociali dove furono sempre le donne, quelle delle più importanti famiglie locali ad assumere ruoli importanti, talvolta istituzionalmente «al limite» delle possibilità concesse alle donne e che quei limiti siano stati anche travalicati è indubbio. Sulle montagne si incontrano infatti figure femminili capaci di caricarsi come muli non solo di pesi materiali, ma anche di responsabilità che altrove sarebbero state intollerabili, perché di esclusiva competenza dell'uomo.

In tale prospettiva emerge una stanzialità femminile che non è sinonimo di passività: tutt'altro. Molte sono le responsabilità che le competono e questo appare anche intuitivamente evidente se guardiamo all'educazione dei figli, alla gestione della casa e quindi anche delle sostanze della famiglia ma, paradossalmente, proprio indagando all'interno di tali spazi già si individuano pure gli indicatori delle molte sue altre attività che si dipanano al di fuori del contesto domestico. Tutto va collegandosi agli aspetti lavorativi e professionali degli uomini di casa, della parentela e va ad integrarne anche i ruoli sociali. Se ne possono cogliere tutte le valenze seguendo queste donne nelle loro attività: in assenza di figure maschili adulte loro è il compito di coordinare i rapporti con i familiari lontani e di provvedere (giocoforza con larga autonomia decisionale) alla gestione del patrimonio, al maneggio del denaro e degli affari. Le attività degli uomini lontani e la loro posizione gerarchica in un quadro lavorativo pur fisicamente distante molto incidono sulla posizione della donna nella comunità e sul suo ruolo sociale.

Dunque, in tale quadro, alla donna compete la funzione di cinghia di trasmissione tra i diversi membri della sua famiglia, visto che si ingloba in tale sfera la gestione di quegli spazi sempre più dilatati in cui operano gli uomini, di cui lei deve gestire gli interessi economici e tessere per loro le fila dei rapporti sociali. In montagna, dove la gestione dello spazio è multipla, lei ha dovuto imparare a controllarne tutti gli aspetti, non soltanto quelli delle distanze fisiche ma anche quelle relazionali. Proprio su queste basi si imponevano infatti anche altre condivisioni, non ultime quelle che imponevano un primo accesso a nuovi aspetti conoscitivi e culturali legati alla crescita della professionalità maschile.

Proprio la donna del «paese stretto», ha dunque un proprio spazio d'azione che si palesa a tutti i livelli della gerarchia sociale e le sue responsabilità, quando si ritrova sola ad operare, appaiono direttamente proporzionali agli interessi in gioco. Quanto maggiori sono questi ultimi, tanto più forte diviene sovente anche il coinvolgimento dell'intera comunità

dei compaesani che dall'organizzazione delle attività imprenditoriali della sua famiglia si trovano a dipendere.

È evidente che qui le maggiori responsabilità della donna sono dovute a un fattore oggettivo, rappresentato alla lontananza degli uomini, e non da una sua migliore condizione giuridica rispetto ad altre e diverse realtà e, alla luce di quanto si è detto, diventa inevitabile riconsiderare il paradigma della «famiglia forte»⁶⁵. Qui infatti ciò che separa fisicamente i membri di uno stesso nucleo familiare per lunghi periodi e in teoria dovrebbe essere elemento di debolezza per la solidità del nucleo familiare, al contrario, diviene ragione di strategie che ne rafforzano la coesione e l'istituzione familiare diventa un cardine ancora più forte nella società dei «migranti». Ciascuno vi contribuisce assumendosi tutte le responsabilità che il proprio ruolo gli impone e la stessa solidarietà intergenerazionale e trasversale che coinvolge tutta la parentela ne è un derivato necessario. Il sistema su cui era costruita la società alpina imponeva il rigoroso rispetto degli equilibri interni e questi ultimi si reggevano sulla ripartizione dei compiti in famiglia: fra pluriattività e plurilocazione, proprio qui la donna con i molti suoi compiti diventa parte integrante di quel sistema.

Partire dagli Statuti e dalle consuetudini

Un'ampia messe di studi a carattere giuridico ci ricorda quale sia stata la diffusione degli statuti nelle valli alpine⁶⁶: meno frequentemente si fa mente locale al fatto che quegli statuti Tre-Quattrocenteschi fossero poi rimasti in vigore lungo tutto il corso dei secoli dell'età moderna⁶⁷. In tali sedi bene emergono le caratteristiche dell'istituto familiare come cellula prima dell'organizzarsi dell'intera comunità. Si evidenzia pure nelle norme che regolano in possesso della terra il collegamento forte fra il diritto al possesso di beni immobili e lo *status* di «vicino» con tutti i suoi effetti

65. Cfr. «La questione agraria», 1, 2005, *Il paradosso riproduttivo di una società a famiglia forte: il caso della bassa fecondità in Italia*, a cura di C. Saraceno; I. Fazio, «*Legami forti*» e storia della famiglia in Italia. *Questioni di metodo, questioni di genere*, in «Storica», XI, 2005, pp. 7-39.

66. Cfr. ad es. P. Caroni, *Statutum et silentium. Viaggio nell'entourage silenzioso del diritto Statutario*, in «Archivio Storico Ticinese», 118, 1995, pp. 129-160.

67. Su questo argomento sono tornata in più occasioni, e a quelle rimando per ulteriori indicazioni, M. Cavallera, *Tradizione statutaria e autonomie locali nelle Alpi lombarde in età moderna*, in D. Grange (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, Grenoble, 2002, pp. 169-280; Ead., *Statuti di valle e trasformazioni socioeconomiche nelle Alpi centrali (secoli XVII-XVIII)*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine*, cit., pp. 331-354; Ead., *Considerazioni su Statuti e autonomie nelle Alpi centro-meridionali in età moderna*, in «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen», 10, 2005, pp. 213-231.

«politici», connessi alla partecipazione al consiglio generale della Comunità del villaggio e di valle. Vi si ricollegava anche la gestione e fruizione dei beni comuni di proprietà dei vicini, risorse importanti soprattutto per le fasce economicamente più deboli dei valligiani che potevano in tal modo integrare i bilanci familiari con il frutto di «erbatico e legnatico», con il pascolo del loro bestiame sugli alpi e con il taglio del bosco. Erano tutte risorse largamente utilizzate e pertanto gelosamente tutelate da ogni possibile interferenza esterna: è evidente che il vantaggio individuale qui risultava tanto maggiore quanto minore fosse stato il numero di coloro che vi avevano accesso e per tale ragione il controllo sui diritti di ciascun membro della comunità si estendeva pertanto ad invadere gli spazi domestici di ogni famiglia della vicinia, intervenendo anche nella regolamentazione del sistema successorio secondo logiche patrilineari. Ne derivava l'esclusione della donna dall'eredità a partire dal momento in cui si sposava: con il pagamento della dote, veniva la sua definitiva liquidazione.

Il fatto che la proprietà restasse sempre controllata dalle famiglie originarie dei vicini fu dunque uno dei perni centrali del sistema comunitario, attorno al quale tutti gli altri problemi ruotavano. Per tale motivo si guardò sempre con preoccupazione alla possibilità che le giovani del villaggio potessero cercare marito altrove, gettando le premesse ad un possibile accesso alle proprietà immobiliari da parte di nuovi lignaggi che, in tal caso, si sarebbero dovuti accogliere tra i vicini con tutte le conseguenze del caso, anche a riguardo della condivisione delle risorse.

A maggior ragione l'attenzione collettiva si attestava su quei casi in cui, in assenza di figli maschi, si prefigurasse una eredità per via femminile. Partendo da tali presupposti entravano in gioco i numerosi vincoli che limitavano la libertà d'azione non soltanto della donna in quanto tale, ma anche della singola famiglia e non a caso in molte località la normativa statutaria poneva indirettamente vincoli alla scelta del coniuge al di fuori del novero dei vicini. L'autorità stessa del capofamiglia ne risultava limitata e solo l'assemblea dei vicini, eccezionalmente e a condizioni a volte pesanti sul piano economico poteva concedere deroghe in materia. Il matrimonio di ogni singolo suo componente era pertanto una questione che riguardava l'intera comunità.

Norme tanto vincolanti non erano senza conseguenze sul piano sociale: veniva a comprimersi per la donna di queste aree il mercato matrimoniale favorendo, per contro, la tendenza già forte all'endogamia e, stando al crescente numero di richieste di dispense vescovili per consentire matrimoni tra consanguinei, il fenomeno sembra essersi accentuato nel corso del secolo XVII.

Gli effetti della persistente normativa statutaria avrebbe però prodotto nel corso di quel secolo anche «aggiustamenti» che rispondevano soprattutto all'esigenza di tutelare la donna, quando questa fosse rimasta l'unica discendente della famiglia. Nel tentativo di aggirare gli ostacoli furono elabo-

rate strategie volte a favorire le ereditiere: vi furono forme di adozione del futuro marito da parte della parentela della sposa⁶⁸. Fu questa una tendenza che trova numerose conferme nello spoglio degli atti notarili, riguardanti non soltanto il Comasco e l'area ticinese, ma anche l'Alto Varesotto e le terre elvetiche prospicienti il lago Maggiore. Anche qui molte furono le situazioni in cui furono trovate soluzioni di questo tipo. Negli anni Sessanta di quello stesso secolo anche Battista Pedrino, i cui casi qui riferiamo a titolo esemplificativo, era stato adottato dalla famiglia della moglie, evento preceduto dalla sua preventiva emancipazione dalla tutela paterna da cui pertanto, una volta contratto il matrimonio, viveva «separato, in una propria casa»⁶⁹. Egli era così entrato a far parte della famiglia della moglie Antonia e lo si incontrerà frequentemente negli atti notarili, ormai da tempo sposato, condurre per proprio conto gli affari della sua nuova famiglia facendo la spola tra la Valcuvia, Ligurno e Magadino, dove viveva con la moglie e la madre di questa, Santina Gentilina.

Meritano dunque un'attenta riflessione, anche per le nostre aree, le considerazioni di Gianna Pomata a proposito del rapporto fra capacità di ereditare da parte della donna e la sua capacità di garantire una maggiore stabilità rispetto all'uomo, là dove questo emigra⁷⁰. Ma nel nostro caso, di fronte agli attacchi, sovente congiunti, di un mercato matrimoniale sempre più asfittico e di una società che stava cambiando anche sotto il profilo demografico, si erano battute anche altre nuove vie per tentare il superamento delle difficoltà in materia successoria.

Diveniva inevitabile in taluni luoghi l'intervento delle stesse vicinie come ad esempio si verificò nell'ultimo scorcio del secolo XVII nella pieve di Asso, in Vallassina dove si considerarono ormai obsoleti sia i vecchi limiti statutari posti alla capacità di possesso di beni per la donna, sia quelli che ne avevano favorito fino a quel momento l'endogamia. Ma se la donna con le nuove disposizioni poteva ormai scegliersi il marito che voleva e quindi anche un «forestiero», non per questo la comunità appariva disposta ad accogliere lo sposo assimilandolo automaticamente ai vicini. Le nuove delibere ribadivano ancora l'estraneità del soggetto all'istituto comunitario: egli avrebbe continuato ad essere considerato forestiero, e quindi, come tale, tenuto al pagamento degli oneri che in questo caso gravavano su chiunque nel territorio fosse qui dimorante e «affittuario» presso un qualsiasi dei vicini⁷¹.

68. R. Merzario, *Adamocrazia*, cit.

69. ASMI, *Fondo Notarile* filza 41665. Atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini lunedì 1 aprile 1726.

70. G. Pomata, *La storia Moderna*, in A. Rossi Doria, *A che punto è la storia delle donne in Italia*, cit., p. 49.

71. ASMI, *Senato Deroche giudiziarie*, cart. 26, fasc. 7. Capitoli deliberati dal consiglio generale dei vicini di Asso Pieve della Vallassina del 10 marzo 1689. Firmatari sono i 99 capifamiglia tra cui compare anche il nome di una donna, certa Maria Borino figlia del *quondam* Francesco.

Se dunque per il marito permaneva l'obbligo di adeguarsi alla locale normativa in vigore per i forestieri, era la moglie che doveva dare garanzie, alla stregua di qualsiasi altro membro della vicinia che avesse dato in affitto i propri beni a un forestiero e sempre lei avrebbe dovuto rispondere *in solido*, con i propri beni, del comportamento del marito all'interno della comunità.

Si dovevano cercare anche altre «vie straordinarie» perché l'erede eventualmente designato da una donna potesse entrare in possesso dei beni che gli venivano lasciati, in deroga alla normativa statutaria e questo valeva anche nel caso in cui ad ereditare fosse stato il parroco come si verificò a Palagnedra, nella giurisdizione dell'Ossola. Don Giovanni Antonio Burro si doveva rivolgere al Senato di Milano perché, in deroga agli statuti locali potesse entrare in possesso dei beni lasciati gli in eredità da Margherita Guglielmetta⁷².

Quanto si è detto aveva sempre come presupposto l'esigenza di conservare la condizione di vicino e dunque tutte le strategie fin qui segnalate erano altrettanti indicatori dell'importanza che ad essa veniva attribuita. Conservarne le prerogative tuttavia implicava anche la presenza effettiva della famiglia, simbolicamente indicata con la conservazione di quel «fuoco acceso» senza il quale si sarebbe perso ogni diritto. A diritti e doveri nessuno poteva sottrarsi, pena la perdita della propria condizione: vi era l'obbligo di presenziare alle assemblee, non ci si poteva sottrarre alla nomina a turno al suolo di console, né a svolgere altre pubbliche funzioni; né alla propria quota di lavoro per la manutenzione delle strade e di trasporto delle merci in transito. Ciò di per sé implicava che vi fosse sempre presente qualcuno dei membri di ogni famiglia e, data l'assenza degli uomini, erano le donne a doversene fare carico o personalmente e stipendiando chi lo facesse in loro vece. Un problema ancora maggiore si poneva per la partecipazione ai consigli locali e per lo svolgimento, a turno di incarichi quali quello di console della comunità. Benché istituzionalmente fosse vietato alla donna l'accesso ai consigli e l'assunzione di qualsiasi incarico pubblico esse vi erano inevitabilmente coinvolte, in assenza degli uomini. Per quanto apparisse all'esterno come una anomalia inconcepibile, nel mondo alpino ciò evidentemente si verificava, se reiterati erano i divieti in cui si esplicitava che alle donne non fosse concesso di partecipare ai consigli. Eppure sappiamo di casi in cui si ebbero inter-

72. ASMI, *Senato, Deroghe giudiziarie*, cart. 86 fasc. I: petizione del parroco di Palagnedra giurisdizione di Domodossola al Senato di Milano del 26 ottobre 1672. Margherita Guglielmetta, figlia di Giacomo Antonio Pattarone di Villa, in fin di vita aveva lasciato in eredità al parroco un patrimonio valutato 2'150 lire e consistente in beni nel villaggio di Domo oltre ai quali vi erano pure quelli che la donna aveva avuto a sua volta in eredità alla morte del marito notaio.

venti delle magistrature milanesi quando, come si verificò ad Angera, fu necessario invalidare l'avvenuta elezione di una donna al ruolo di console della comunità⁷³.

Si delineano dunque meglio a questo punto quali fossero le ragioni che spingevano quegli uomini che erano soliti emigrare, generazione dopo generazione, a mantenere il «fuoco acceso» anche se, apparentemente, i loro maggiori interessi erano altrove. L'esigenza di conservare la propria posizione di «vicino» all'interno del corpo sociale da cui provenivano dava importanti contropartite per il proprio inserimento nelle reti migratorie di mestiere che facevano capo alle *elites* politiche ed economiche del paese presupponeva tale condizione. Le istituzioni locali offrivano vantaggi e sovente erano anche premessa alla consuete forme di accesso al credito con modalità legate alle tradizionali forme di *patronage*, costruite attraverso i rapporti personali all'interno della singole comunità. Lo stesso possesso della terra al paese sotto questo profilo aveva ormai assunto la funzione di garanzia sui prestiti.

In tutto questo si era costruito anche il ruolo della donna, incaricata di tenere «il fuoco acceso», e se curava gli interessi della propria famiglia era divenuta lei stessa una sorta di pegno, che garantiva di fronte a chi prestava come di fronte a chi dava lavoro agli uomini, affinché il lavoro in *équipe*, così come era stato organizzato, non venisse disatteso. Ed ella si inseriva con forza nella rete delle alleanze e nel continuo compromesso costruito e rinnovato reiteratamente all'interno delle gerarchie locali: il sistema di *patronage* che legava imprenditori e maestranze, datori di lavoro e subordinati, ceti dirigenti, feudali e imprenditoriali venivano in tal modo a rinsaldarsi al paese come altrove. Le logiche comuni si traducevano in linee di comportamento fra loro convergenti, dove anche il legame costruito sul sistema di prestiti e debiti era forte e vincolante e i pegni di fedeltà domestiche si innestavano su quelli professionali e sociali.

Là ove il capo di casa era assente la presenza al paese della casa e della famiglia costituiva di per sé una garanzia ben solida anche qualora egli, pur lontano, avesse voluto chiedere un prestito ad un compaesano. A sua volta il creditore se era un conterraneo era in grado di conoscere perfettamente la reale situazione patrimoniale e familiare del debitore; nel «paese stretto» il continuo reciproco scambio di favori, costruito generazione dopo generazione su di una mutua reciprocamente interessata assistenza legava tutti al paese.

73. Cfr. *Domina et madonna*, cit.

Donne in difficoltà

Nei villaggi senza uomini il nodo che assicurava la tenuta dell'intero sistema restava sempre la donna con il suo lavoro e il suo continuo arrabattarsi tra arrivi e partenze. Quello che emerge dagli atti notarili, in Valsesia come nell'Ossola o nel Varesotto, nelle vallate dei Baliaggi ticinesi come nel Comasco, in Valtellina come nelle vallate della Bergamasca, è in genere il profilo di donne forti e volitive, capaci di barcamenarsi anche in occasione di lunghe assenze dei loro uomini. I sacrifici di un lavoro indefesso, la semplicità dei costumi, il modestissimo tenore di vita trovavano un senso se tutto era fatto per il bene della famiglia e per la costruzione di una condizione patrimoniale migliore.

Gli uomini lontani sapevano che a casa, se anche le loro rimesse tardavano, in qualche modo si poteva comunque sopravvivere grazie alle risorse date dai beni comuni che talvolta erano consistenti poiché potevano comprendere anche fornaci e peschiere, cave di pietra e di marmo⁷⁴ o anche miniere⁷⁵. Ma vi era anche la solidarietà tra vicini, oltre ai sistemi confraternali e di mutua assistenza creati dai gruppi degli emigranti del paese e il cui contributo poteva rivestire grande importanza proprio nei momenti peggiori⁷⁶. Le confraternite, le doti, la scuola, la distribuzione del pane ai poveri, i prestiti evocano le diverse esigenze di una donna in difficoltà ma anche i molti punti di riferimento a cui lei poteva guardare.

Nel mondo dei migranti il rapporto di vicinatico e di parentela offrivano anch'essi un qualche sostegno a chi attraversava fasi congiunturali difficili. Quante donne si trovarono nelle medesime condizioni di Marta Maria Adami? La sua vita a Ronchiano in Valtravaglia è quella tipica di *uxor relicta*; in assenza del marito, Giovanni Maria Albertolio è tutrice e amministratrice anche dei beni dei figli minori Pietro, Antonio e Natale, e noi la incontriamo nel 1726 quando si trova costretta a ricorrere al pretore ordinario di Porto Valtravaglia per risolvere le complicate pendenze economiche in cui lui l'ha lasciata⁷⁷. Per quanto la figura del pretore dovesse formalmente comparire, avendo lei stessa dichiarato di non avere «che lei sappia» alcun parente neppure «nella Città e Ducato di Milano», ad agire e

74. Ad es. M. Cavallera, *Angera nella vita economica del Verbano*, in *La città di Angera feudo dei Borromeo, sec. XV-XVIII*, Gavirate (Varese), 1995, pp. 149-192.

75. Cfr. A. Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Milano, 1997.

76. R. Grillo, *I «Capitoli» della «Nazione» dei Lombardi di Palermo*, in «Archivio Storico Lombardo», CIII, 1977, pp. 369-385; F. Strazzullo, *I Lombardi a Napoli sulla fine del Quattrocento*, Napoli, 1992; A. Capriotti, *L'Arciconfraternita dei Bergamaschi: 450 anni di vita*, Bergamo, 1989.

77. ASMI, *Fondo Notarile* filza 41665: atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini giovedì 21 febbraio 1726.

a decidere sarà sempre e solo lei. Sicuramente le guerre che a quei tempi infierivano anche nella nostra Penisola avevano contribuito a rendere difficili i contatti tra chi era partito e chi restava.

Ma all'origine di tutti i guai di Marta vi era stato un vecchio debito di 700 lire imperiali contratto da suo marito, Giovanni, e del fratello di questi, Francesco nei confronti di un loro conterraneo Antonio de Martinoni, quando ancora i due si trovavano a Milano. Nel 1726 quel debito era stato soddisfatto almeno in parte con un atto sottoscritto da entrambi i coniugi ma era venuto ormai il tempo di saldarlo definitivamente. Tuttavia per una madre *relict*a con figli minori come Marta, che neppure sapeva più dove fosse il marito, la cosa non era semplice, soprattutto dal momento in cui il creditore aveva iniziato a dare segni di impazienza. Quest'ultimo, da Milano aveva dato incarico al proprio figlio, che era al paese di sollecitare il pagamento e quando il giovane Galeazzo Martinoni, aveva «molestato» la donna, quest'ultima aveva deciso di saldare comunque il debito anche se per farlo doveva accendere un nuovo debito con altri. Gli strumenti che Marta aveva per risolvere i suoi problemi restavano quelli tradizionali: avrebbe venduto alcuni suoi beni fondiari a un vicino di Ronchiano, esponente della parentela allargata del marito. La «vedova bianca» vendette infatti a Matteo Albertolio un appezzamento di terra a 800 lire imperiali in modo da sanare definitivamente il debito contratto dal marito e dal cognato. La sua era però una vendita simulata della sua proprietà che celava quello che effettivamente era un prestito. Infatti l'atto notarile contemplava il cosiddetto «patto di grazia» e cioè includeva la possibilità di un riscatto da parte della donna della proprietà fondiaria ceduta entro dieci anni.

Dunque le scelte seguivano strategie consuete e interessavano i rapporti di una parentela che, per quanto larga, continua a tenere in considerazione le regole imposte dalla tradizione locale anche se di fatto l'uso che viene fatto della proprietà fondiaria non è ormai più quello proprio della risorsa agricola e pur restando nelle regole della vicinia essa si era trasformata in mezzo per l'accesso al credito in una società in cui l'emigrazione di mestiere era da lungo tempo entrata nelle abitudini locali. Da almeno altrettanto tempo, quindi, era la donna a gestire le risorse locali della famiglia trasformando, se necessario, i beni fondiari in denaro contante.

Il caso di Marta Albertolio, è tipico di quel mondo: quelle erano le modalità di sopravvivenza quando l'assenza degli uomini veniva per qualche ragione a prolungarsi più del previsto e la famiglia restava senza le rimesse dei suoi uomini. Era d'altronde quello un periodo difficile, di guerra che, come si è detto rendeva problematici i collegamenti: le distanze, la mancanza di notizie pesavano.

Quei lunghi conflitti della prima metà del secolo XVIII avrebbero prodotto molti cambiamenti anche nelle più tradizionali reti migratorie alpine. Quanto a Marta Albertolio, date le circostanze e il protrarsi delle incertez-

ze doveva arrabattarsi come poteva. Il prestito che aveva ottenuto le avrebbe consentito non soltanto di liquidare le vecchie pendenze ma anche, come aveva dovuto dichiarare davanti al giudice feudale, per «convertire in denaro» quanto le rimaneva per «soccorrere altri suoi indigenti domestici».

Quello che ci raccontano le fonti notarili

Nel mondo senza uomini l'azione della donna è ostacolata soprattutto sul piano giuridico e normativo: per lei diventa difficile agire senza l'avvallo di figure parentali maschili e ciò la costringe a ricorrere a deleghe e procure in cui la presenza del notaio diventa indispensabile. Ma sovente a quest'ultimo si devono sovente affiancare anche altre figure: parenti (anche alla lontana) soci e parroci vengono sovente coinvolti negli atti e nelle transazioni e quando nessuna di queste figure è disponibile subentra quella del giudice feudale. Il notaio nei paesi di fondovalle e sulle sponde dei laghi lombardi, la dove più intensi sono gli arrivi e le partenze, svolge una frenetica attività. Frequentemente, le parti contraenti provengono da una medesima comunità, sono compaesani, e non di rado sono donne. Le filze del notaio Cesare Luvini di Porto Valtravaglia, località della sponda magra del Lago Maggiore contengono molti atti di questo tipo in cui gli affari sono risolti fra donne. Così ad esempio, nel 1726, Domenica Rubea, vende ad una sua compaesana, Margherita Gianola un terreno di sua proprietà per 150 lire imperiali⁷⁸. Entrambe le donne formalmente agivano con «consenso e licenza» dei rispettivi mariti, entrambi assenti per motivi di lavoro.

Vi sono dunque donne che comprano e donne che vendono. Al di là delle apparenze molte di loro agiscono da sole, anche se formalmente si presentano dal notaio con «consenso e delega» di mariti e fratelli lontani che ne avvallano l'operato. Non mancano fra loro donne dalle sicure disponibilità economiche che investono il proprio danaro concedendo prestiti, come quella Caterina Bini che, formalmente a nome del fratello Natale assente per lavoro dal paese, concede prestiti ad interesse utilizzando le consuete modalità della vendita simulata, registrata con atto notarile⁷⁹.

78. ASMI, *Fondo Notarile* filza 41665, atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini lunedì 6 maggio 1726; atto di compravendita in cui Domenica Rubea moglie di Francesco Tognetta assente per lavoro, abitante in località Ronchiani in Valtravaglia vende a Margherita Gianola, anch'essa di Ronchiani, moglie «lasciata a casa» da Martino Albertolio, anche lui lontano per lavoro un terreno a 150 lire imperiali.

79. ASMI, *Fondo Notarile* filza 41665, ad es. l'atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini lunedì 23 settembre 1726, in cui Caterina Bina, sorella di Natale Bini, nel nome del quale dichiara di agire e del quale presenta delega concede un prestito di 217 lire imperiali e mezzo. Il creditore tale Hjeronimo Bonomino della provincia di Como, da in garanzia alla donna un suo immobile situato a Nasca, con «patto di grazia», cioè con una

Tuttavia mi sembra che i riconoscimenti morali più forti dati al ruolo della donna in una società ancora interamente declinata al maschile emergano attraverso i testamenti dove trova riscontro l'importanza del suo ruolo in seno alla famiglia. Giovanni Antonio Tinelli, nelle sue disposizioni testamentarie del 1735, compatibilmente con quanto le leggi e gli usi del tempo consentivano, cercava di lasciare il maggior spazio di autonomia e di scelta possibile alla moglie, Anna Fantoni Tinelli dichiarando «sommamente mi fido della integrità della mia consorte da me tante volte sperimentata⁸⁰».

Tanto più è importante questo tipo di riconoscimento *a posteriori* se consideriamo che scarse e frammentarie sono, abitualmente, le testimonianze che riguardano i rapporti interpersonali all'interno della famiglia.

Rivelatrice appare anche la corrispondenza che, nel 1717, ruotava attorno alla figura del giovane Francesco Martinoni, unico esponente maschile ormai adulto della sua famiglia che fosse all'epoca presente a Porto Valtravaglia. Tutti gli altri si trovavano a Milano o altrove⁸¹ e per questo motivo su di lui confluivano le molte deleghe dei parenti lontani. Frammiste ad esse si trova anche traccia dei suoi rapporti epistolari con un altro Francesco, più anziano di lui, della sua medesima parentela⁸². Ciò che caratterizza i loro rapporti è la collaborazione intergenerazionale, ancorché costruita su piani gerarchici ben definiti in cui l'azione del giovane è ancora subordinata all'approvazione della famiglia e le deleghe che gli vengono date sembrano fare parte di un percorso di apprendistato. Ne sono testimonianza le puntualizzazioni del suo più anziano parente che impone al giovane di agire, consultare e seguire sempre le indicazioni della sorella dello scrivente, Santina Martinoni. L'approvazione della donna in questo caso diveniva vincolante e il segno di stima e di rispetto tra sorella e fratello appaiono tanto più significativi in quanto, nei frammenti di corrispondenza allegati agli atti notarili si intravedono tracce di tensioni interne al gruppo della parentela. Francesco Martinoni senior auspicava che il suo giovane parente agisse in modo equilibrato nei confronti dei debitori e che fosse in grado

possibilità di retrovendita della casa ad un prezzo che coincide con il saldo del debito, la liquidazione dell'intera operazione viene prevista entro i termini di otto anni.

80. Archivio Tinelli, cart. 21/N, Testamento di Giovanni Antonio Tinelli del 14 giugno 1735. Per ulteriori indicazioni, cfr. C. Morando, *Strategie per conservare il patrimonio (secc. XVIII- XIX)*, in *I Tinelli. Storia di una famiglia*, cit., pp. 193-210, in particolare la stessa citazione qui ripresa è a p. 201.

81. ASMI, *Fondo Notarile* filza 41665, atto stilato a Porto Valtravaglia dal notaio Cesare Luvini giovedì 21 febbraio 1726. Oltre alla lettera che Antonio Martinoni scriveva nel 1717 a Francesco, figlio di Angelo Martinoni, suo parente, vi era anche la delega data da altro parente anch'egli a nome Francesco.

82. Ivi. La delega di Francesco Martinoni al parente, anch'egli Francesco, anch'essa allegata agli atti notarili è datata Milano 9 novembre 1717.

«[...] di poter aggiustare tutti li miei interessi con ogni equità e carità dovuta con consenso anche di Santina Martinoni, mia direttissima sorella, lasciando però da parte ogni livore che havessero sì d'avere (? sic.) o d'altro perché così è la mia volontà [...]»⁸³.

Mi sembra che Santina Martinoni, donna dal forte temperamento, bene rappresenti le tante altre figure femminili di questi luoghi dove molta parte della coesione familiare sembra essere affidata al loro senno. Anche se le loro capacità individuali, data la debolezza della donna nel quadro istituzionale del tempo, doveva essere supportata da presenze maschili, la loro autorevolezza e dunque anche la loro volontà non manca di efficacia.

Lo stesso Francesco Martignoni senior, non fidandosi completamente del giovane, ne preveniva gli eventuali «colpi di testa» ricordandogli che, nel caso insorgessero problemi seri e fosse entrato in conflitto con Santina, non avrebbe comunque dovuto agire di propria iniziativa ma, casomai ricorrere al prevosto del paese, don Fobelli, «[...] stimatissimo [...] uomo di tanta integrità che per sua cortese bontà à sempre stato cordiale e con grande ambizione per la mia povera casa [...]»⁸⁴. Ma lo scrivente, confidando soprattutto nel raziocinio della sorella, concludeva «[...] spero in Dio benedetto che non si verifichi mai occasione di dover ricorrere a lui [...]»⁸⁵. Né la stima per le donne della sua famiglia si ferma al rapporto con la sorella. Il suo interesse per la parentela rimasta a vivere in paese ci invita a completare il quadro domestico su cui si affacciano numerose le figure femminili della sua casa. Vi sono i saluti per la cognata Anna e per le sue tre nipoti; i segni del particolare affetto che lo legano alla moglie e la figlia di un altro suo fratello, Antonio. Tutti questi elementi delineano l'esistenza di rapporti non puramente formali e forse precocemente improntati ad una stima e affetto reciproci che solo in epoche più tarde entreranno nella «normalità» dei rapporti domestici⁸⁶. Soprattutto emerge una particolare attenzione alla formazione della donna. Alla cognata Anna era rivolta infatti una sollecitazione: «[...] Averà ogni attenzione alla mia casa e d'allevare la figlia, mia nipote con ogni attenzione, nel timor di Dio[...]»⁸⁷. Senno e carità cristiana dovevano essere alla base della formazione di sua nipote che su tali principi avrebbe dovuto costruire il proprio futuro.

83. *Ibidem*.

84. *Ibidem*.

85. *Ibidem*.

86. Cfr. anche in M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della Famiglia in Italia dal XI al XX secolo*, Bologna, 1984.

87. Delega di Francesco Martinoni *senior* a Francesco Martinoni *junior*, Milano 9 novembre 1717, cit.